

# Sparare (senza onore) sulle ambulanze?

*Il giornalista americano Micah Garen ha testimoniato un'azione che disonora militari e politici. La polizia militare italiana non ha effettuato nessun accertamento sulla notizia. Ma su questi fatti non si può far calare il silenzio*

DOMENICO GALLO

Il concetto di "onore militare" ricorre frequentemente nei manuali e nei codici militari. Il Codice Penale militare di guerra da un grande rilievo al concetto di "onore militare" e lo fa diventare, addirittura fonte del diritto, in quanto punisce, considerandoli crimini, tutti quegli atti o metodi di guerra, contrari all'"onore militare".

Un po' più difficile è cimentarsi con il compito di definire quali siano i comportamenti che offendono l'onore militare. Però possiamo essere tutti d'accordo che se c'è un'azione che vilipende al massimo grado l'onore militare, questa azione è l'atto di sparare sulle ambulanze, tanto che l'espressione «sparare sulla Croce Rossa» è diventata una metafora per indicare un comportamento demenziale, vigliacco e ingiustificabile.

Se poi sull'ambulanza, oggetto del nostro "fuoco amico" si trova una partoriente che perde la vita assieme al proprio bambino e ad altre tre persone, allora la cosa diventa ancora più grave.

Per quanto tutto ciò possa sembrare assurdo, proprio questo è l'evento che il giornalista americano Micah Garen aveva scrupolosamente documentato a Nassiriya, intervistando l'autista dell'ambulanza, sopravvissuto, assieme ad altre persone e trasmettendo le immagini dell'automezzo semidistrutto.

Secondo la versione ufficiale, nel corso degli scontri, avvenuti nella notte fra il 5 ed il 6 agosto, i militari italiani avrebbero sventato l'attacco di un'autobomba scagliata contro di loro, facendola esplodere. Il fatto stesso che l'autoveicolo sia esploso costituirebbe la dimostrazione che si trattava di un'autobomba.

Tuttavia la versione ufficiale non è stata supportata da uno straccio di prova, nessuno ci ha trasmesso le immagini del relitto della pretesa autobomba, né ci ha fornito informazioni sulla sorte dei presunti occupanti del veicolo. Invece il coraggioso giornalista americano ha fornito una versione dei fatti accompagnata da documentazione fotografica ed interviste ai testimoni. Le due versioni concordano solo su un punto: l'autista del veicolo esploso doveva essere un kamikaze. Infatti soltanto un kamikaze, avrebbe potuto guidare un'ambulanza e attraversare un ponte sul quale infuriava una battaglia con l'assurda pretesa di portare in Ospedale una donna partoriente.

Poiché sparare sulle ambulanze (e uccidere 4 persone) non è consentito neanche nel Far West Iracheno, le notizie trasmesse dalle televisione e riportate dai giornali in ordine alla ricostruzione dell'evento effettuato da Micah Garen costituiscono, in

senso tecnico, «notizia di reato», sulla quale dovrà indagare, e fare piena luce, l'Autorità Giudiziaria competente.

Noi non abbiamo motivo di dubitare che la Procura presso il Tribunale militare di Roma effettuerà tutte le indagini necessarie e opportune. Tuttavia l'esperienza insegna che gli ambienti militari non sempre accettano con serenità il controllo di legalità da parte dell'Autorità giudiziaria, quando sono in gioco questioni di un certo spessore politico, ed a volte alzano un vero e proprio muro di gomma, come insegna la vicenda di Ustica.

Se noi rileggiamo la risposta che il portavoce della missione Antica Babilonia ha dato alle domande sollevate dall'Unità (20 agosto), allora l'impressione del muro di gom-

ma diventa qualcosa di solido.

In questo contesto diventa tanto più inquietante la rilettura delle e-mail in cui Garen racconta il "trattamento" subito dalla polizia militare italiana, che lo ha interrogato per sei ore, trattandolo come "un criminale".

In effetti non c'è da stupirsi se i Carabinieri hanno interrogato Garen, dal momento che lo stesso ha trasmesso una "notizia di reato". Tuttavia dal testo dei messaggi non sembra che l'interrogatorio subito dal giornalista possa inquadarsi nell'ambito della dovuta attività di polizia giudiziaria, cioè di quella attività che gli Ufficiali di polizia giudiziaria devono compiere, anche di propria iniziativa, per "prendere notizia dei reati, impedire che vengano

portati a conseguenze ulteriori, ricercarne gli autori, compiere gli atti necessari per assicurare le fonti di prova e raccogliere quant'altro possa servire per l'applicazione della legge penale" (art. 55 c.p.p.).

Infatti, leggendo in controluce le dichiarazioni rese all'Unità dal portavoce della missione italiana, emerge che la polizia militare italiana, che pure si è impegnata a "torchiare" il giornalista americano per farsi consegnare gli originali delle registrazioni, non ha effettuato nessun accertamento per controllare la fondatezza della notizia di reato diffusa da Garen. Invece, il fatto che Garen sia stato trattato "come un criminale", può essere una spia del disappunto che hanno provato le autorità militari a causa della diffusione di una notizia di cui si voleva impedire la divulgazione, in quanto nuoceva, come in effetti nuoce, all'onore militare del contingente italiano e, ancor più, all'onore politico di coloro che hanno messo gli uomini del contingente italiano in condizione di sparare sulle ambulanze.

Quello che è certo è che su questi fatti non può essere steso un velo di silenzio: su quell'ambulanza c'eravamo anche noi.

**Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera**

## LA MOLLA DEL RAZZISMO È L'INVIDIA

I corpi degli atleti alle olimpiadi, odorano di disciplina forsennata. I volti: tesi nel rischio e nella performance, sono intensi. Le ragazze nere, anche quando vincono, e vincono spesso, non ridono. Gli italiani, come un tizio bellocchio che saltava in alto ma a 2 e 25 ha tirato giù l'asticella, fanno un po' i buffoni. Gli italiani, altre volte, sono quasi eroi: Yuri Chechi, non più giovane, non più integro, che invece di mettersi in mutua o di andare in pensione, volteggia come un ingranaggio di precisione, e ottiene un bronzo meritando un argento (e perfino una lacrima). La giapponese minuscola vince la maratona con la determinazione di un samurai e due gambe come due parentesi tonde. La piccola Cagnotto, figlia d'arte, si tuffa nel nome del padre, e, bravissima, non lo fa affondare. Lo spettacolo è l'emozione di chi gareggia, più che la gara in sé. La posta simbolica è altissima. La meglio gioventù del mondo. Non c'è da stupirsi se vengono contestati i giudici nelle discipline in cui il giudizio è discutibile, quando si tratta di valutare un'esecuzione e il cronometro o il filo del traguardo non ti regalano il vantaggio di un'obiettività materiale, incontestabile. Non c'è da stupirsi se qualche atleta decide di aiutare il suo corpo, altorché con l'allenamento, anche con qualche intruglio chimico, innaturale. Succede, quando lo sport è spettacolo e bisogna vincere, per esserne protagonista. Chi arriva quarto è come se non

ci fosse neanche andato, ad Atene. La platea è immensa, tutti stiamo a guardare, ad ascoltare: inni nazionali, commozioni sul podio, rabbie giù dal podio. Medaglie conferite e medaglie ritirate. Le Olimpiadi sono uno show globalizzato: è un divertimento anche soltanto osservare nasi e mascelle, capelli e incarnati, natiche e occhi e sopracciglia. Sono presenti tutte le razze e lo sono nel bel territorio della meritocrazia, come se tutti avessero avuto le stesse bisticche nel piatto fin dall'infanzia, la stessa cameretta accessoriata, le stesse università compiacenti, che allevano campioni perché vincere è più importante di qualsiasi altro impegno (anche studiare). Come se fosse la stessa cosa essere nati in Ghana o in California. Che differenza c'è fra l'ennesimo semidio della dinastia Hemingway (una famiglia che sforna soltanto top model, premi Nobel e campioni) - argento di salto in alto - e un etiope che ha dovuto usare lo sport per salvarsi la vita? I paesi più potenti ottengono più medaglie. I paesi più poveri mandano alle Olimpiadi, dopo una selezione naturale, i pezzi migliori della specie. Non sono moltissimi, ma si battono come chi ha tutto da guadagnare. A guardarli correre e saltare, i figli del continente con il massimo tasso di mortalità e di fame, siano nati e cresciuti in Africa o nati in nordamerica da africani sradicati, sono superiori, per bellezza e potenza, ai bianchi in modo così schiacciante che

la radice culturale del razzismo risulta evidente: l'invidia. Provate a immaginare un leghista in calzoncini corti alle prese con un salto triplo e capirete che cosa intendo. Quasi sette milioni di italiani seguono, alla televisione, i giochi olimpici. Si sa, lo sport preferito, qui da noi, è la maratona seduta, occhi fissi sullo schermo, mani impegnate a stappare lattine e portare alla bocca patatine, eppure questa volta c'è di più, li vedo più beati, gli atleti del raggio catodico, i sollevatori di dita, gli scattisti del telecomando, si godono, mi pare, un piacere più profondo della solita partitella degli altri: guardano la battaglia recitata, l'aggressività ritualizzata, la competizione regolata e che, dai tempi della Grecia Antica, sostituisce la guerra. Si godono il combattimento fra pari. Riportano alla ribalta vecchie frasi: vinca il migliore. L'importante è partecipare. La dimensione mondiale delle Olimpiadi rimanda, per forza, alla situazione assai precaria in cui versa il pianeta terra in questi anni. La prima notizia del telegiornale è l'oro o l'argento o il bronzo che quel giorno l'Italia ha conquistato. La seconda è: il giornalista italiano scomparso in Iraq è nelle mani dei terroristi, se l'Italia non ritirerà le sue truppe, sarà ucciso. La terza è la doppia bomba quotidiana. Il kamikaze, l'attentato. Medaglie e cadaveri. Fioretto e mortaio. Finora il terrorismo non ha ancora colpito il cuore dei "circenses" (a far rincarare il "panem" ci pensa il petrolio). Speriamo bene. Speriamo che la guerra vera non invada il territorio della guerra simulata. Speriamo. E intanto godiamoci questo quotidiano appuntamento con un mondo migliore. Che, ovviamente, non esiste.

**Maramotti**



# Liberalizziamo la società pensando ai trentenni

ANDREA MARTELLA ANDREA ORLANDO MARCO PACCIOTTI

Prendendo spunto da una stimolante riflessione di Ilvo Diamanti sulla cosiddetta generazione invisibile, Stefano Di Traglia ed Emanuele Piazza ricostruiscono efficacemente il profilo collettivo di questa generazione e lo propongono giustamente come un riferimento importante per il centrosinistra che si va riorganizzando. Riflessione alla quale l'autorevole intervento di Bersani contribuisce a dare respiro e un preciso quadro di riferimento nel dibattito del nostro partito. Questa generazione è stata la prima, come ricordato, a rimanere priva di molte certezze, sia sul versante politico e ideologico, sia su quello economico e sociale. Forse per questo, pur non vivendo

grandi momenti di mobilitazione collettiva, ha manifestato costantemente una, seppur contraddittoria, ansia di modernizzazione. È la prima, infatti, ad aver avvertito in tutta la sua portata il definitivo esaurimento di quel modello sociale ed economico che si era definito con la ricostruzione post-bellica. Non crediamo sia un caso che tutte le proposte che hanno evocato, e spesso in modo strumentale, il tema della modernizzazione del Paese abbiano incontrato l'attenzione e talvolta il consenso degli "invisibili". Un'attenzione e un consenso manifestati con la diffidenza propria e la carica di antipolitica di chi aveva assistito alla caduta delle

ideologie dei padri. L'evocazione del nuovo di Craxi, l'ipotesi di rinnovamento delle istituzioni dello Stato sostenuta dal movimento referendario di Segni, la nascita di Forza Italia e quella dell'Ulivo del '96 sono vicende politiche tra loro assai diverse ma che, tutte, hanno trasmesso al Paese il senso di una ricerca di modernità e per questo hanno saputo parlare agli "invisibili", o almeno a settori di essi. Questo deve fare oggi il centrosinistra se a loro vuole rivolgersi, se da loro vuole una mano. È un aiuto importante quello che può venire da loro perché si tratta di una generazione bifronte: in parte ha accumulato esperienze e conoscenze, in parte sta ancora

lottando per entrare in modo stabile nel mondo del lavoro e delle professioni. Conosce, talvolta domina e sperimenta su se stessa, ancora le contraddizioni prodotte dai caratteri corporativi e arcaici della società italiana. Rivolgersi a loro compiutamente oggi significa disporre di una piattaforma per innovare il Paese assumendo il tema dell'accesso come prioritario. L'accesso al lavoro, alle professioni, alla possibilità di fare impresa, alla casa, al sapere e alla ricerca, alla realizzazione di comunità di affetti. Questo è possibile soltanto mettendo in discussione rendite di potere e posizioni consolidate, concezioni vetuste della famiglia e della tutela del lavoro, assetti corpo-

rativi del potere economico, meccanismi di selezione dei gruppi dirigenti politici basati sulla cooptazione, l'organizzazione della ricerca e del sapere basate sul principio di autorità e sull'ipse dixit. In termini concreti, disporre di un programma di liberalizzazione della società italiana che vada dall'abolizione degli ordini alla riforma del sistema burocratico; che riveda il sistema creditizio mettendo al centro della sua attenzione i progetti piuttosto che le garanzie reali; che apra nuovi spazi ed opportunità per gli "invisibili", quindi realmente per tutti. Parallelemente, si tratta di ripensare il sistema di protezione sociale sapendo che proprio una società più aperta ha più bisogno di un sistema di garanzie minime che

segua la persona per tutto il corso della sua esistenza e lo aiuti ad affrontare un carico ingente di responsabilità; un sistema in grado di accompagnare e sostenere i suoi percorsi professionali e i suoi progetti con strumenti formativi adeguati durante l'intero arco della vita. È un modo forte per parlare non solo a quella fascia ampia di nuovi lavoratori, spesso privi di tutela, ma anche più in generale a quei settori giovanili popolari oscillanti tra il lavoro nero, il precariato e la disoccupazione, che nel welfare tradizionale non hanno trovato alcuna risposta e per questo hanno accolto positivamente il messaggio anti-egualitario e la promessa di un più facile accesso ai consumi della destra. A questo si deve legare il processo

di rinnovamento dei gruppi dirigenti, altrimenti il rischio è quello che anche l'avvicendamento generazionale di per sé non sia un segnale sufficientemente forte da andare al di là della cerchia degli addetti ai lavori. Il centrosinistra deve dimostrare l'ambizione di girare la testa dell'Italia verso il futuro. Lo deve fare per invertire un processo di declino in atto, lo deve fare se vuole dalla propria parte una generazione cruciale perché, pur non essendosi mai posta l'obiettivo di cambiare il mondo, volendo cambiare la propria condizione individuale può dare un contributo a trasformare l'Italia, a migliorare un Paese che, altrimenti, rischia di ripiegare su se stesso.



**cara unità...**

## Il 25 aprile 2005 dedicato all'eroica Enriques Agnoletti

Nilo Rizzo, Marino (RM)

Cara Unità, ti scrivo per comunicare tramite te con il compagno Giorgio Spini, non sapendo il suo indirizzo. Ho letto, lo scorso 11 agosto, la vita privata di Giorgio proprio sul mio giornale e la sua lotta politica contro il nazifascismo, alla quale anche il sottoscritto ha partecipato, condividendo quei tragici momenti. Voglio dire a Giorgio che a Marino (provincia di Roma) tutti gli anni, nella ricorrenza del 25 aprile, commemoriamo il sacrificio di Anna Maria Enriques Agnoletti con un corteo di antifascisti, recandoci presso la lapide posta come ricordo in un pubblico giardino. Vorrei fare una proposta a Giorgio: il prossimo 25 aprile, che è la ricorrenza del 60° anniversario della liberazione, organizziamo una bella manifestazione politica in ricordo dell'eroica partigiana che ha dato la vita per la libertà di tutti noi. Queste iniziative sta a noi vecchi antifascisti prenderle, perché me ne sto accorgendo che molti stanno dimenticando

che cosa è stata per noi italiani la guerra di liberazione, cominciando dagli attuali governanti che pur di stare al potere si alleerebbero anche il diavolo, ne cito qualcuno per non farla lunga. Buttiglione, Casini e via dicendo, si sono dimenticati che la democrazia cristiana era un partito antifascista ma pur di rimanere a galla, governano insieme ai fascisti riciclati (ma sempre fascisti sono) e per giunta con la Lega che vuole spezzettare l'Italia. Fiducioso in una risposta positiva del compagno Spini, voglio salutarlo augurandogli ancora lunga vita perché è l'Italia che ha bisogno di gente del nostro stampo.

## No, Luttwak: in Iraq è già finita molto male

Alfredo Castagnetti, Modena

Cara Unità, sabato 21 agosto Edward Luttwak ha così concluso la sua intervista all'Unità: «L'Italia sa benissimo cosa fare. Sinora nessun altro paese è riuscito a guadagnare così tanto. (...) Mettiamola così: la situazione degli italiani in Iraq è la stessa di chi prenota una vacanza ai Caraibi, finisce in una topaia d'albergo in una settimana di pioggia infame, ma vince al casinò. Alla fine non può certo dire che sia andata male».

Questa è l'opinione, a mio avviso semplicemente ripugnante, di un eminente "politologo" assiduo frequentatore del salotto di Porta a Porta. Degna di una striscia rossa. Non spiega però che cosa avrebbe guadagnato il nostro Paese. Vorrei che il Sig. Luttwak lo andasse a spiegare direttamente alle famiglie dei caduti italiani di Nassiriya, convincendole che «alla fine non si può certo dire che sia andata male!» E sarebbe anche interessante sapere se il governo italiano è della stessa opinione dell'esimio politologo. Io no.

## Sciopero della fame per un mondo di pace

Alessandro Tolu, Cagliari

Mi chiamo Alessandro Tolu, ho 30 anni e vivo in Sardegna nella provincia di Cagliari. L'11/08/2004 il mio amico Alberto Cantoni (noto come Falco nel Vento) ha deciso, vista l'URGENZA DELLA SITUAZIONE, di iniziare uno sciopero della fame per protestare contro la guerra in Iraq. Ha presidiato piazza Nettuno a Bologna con cartelli, volantini, raccolte di firme e la sua presenza continua in sciopero della fame. Spinto da un sentimento di solidarietà e condividendone le motivazioni, io e altri 4 amici abbiamo aderito alla sua coraggiosa iniziativa affiancandolo a distanza con uno

sciopero della fame durato 4 giorni in piazza Yenne a Cagliari. Altre persone che condividono i nostri desideri e metodi stanno scioperando in altre città d'Italia insieme a me. Dal 20/08/2004 mi trovo a Bologna, sempre in piazza Nettuno come sostituto di Falco nel Vento nello sciopero della fame a oltranza per imprimere forza continuativa alla protesta da lui promulgata. Come libero cittadino di questo mondo, avverto la GRAVITÀ della situazione in Medio Oriente che rischia di compromettere l'incolumità umana aumentando il sentimento di odio reciproco fra popoli e culture diverse. L'articolo 11 della costituzione italiana, che specifica chiaramente il ripudio della guerra come mezzo per risolvere i conflitti internazionali, è stato vergognosamente ignorato dal governo Berlusconi. Cento milioni di persone hanno manifestato contro la guerra preventiva del governo americano in tutto il mondo, 4 milioni di bandiere arcobaleno sono state appese nei balconi. Chiediamo con forza un mondo diverso da quello attuale, chiediamo un mondo di pace.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)